

Andi Kacziba è al suo secondo incontro con Francesco Messina: nel 2014 espose, in una mostra collettiva, nella prima serie di incontri che animarono lo Studio Museo, l'opera *Altare della sterilità* accanto alla grande *Eva* in bronzo del Maestro. Fu quella l'occasione per un confronto sul tema della maternità visto da due epoche e da due artisti molto diversi tra loro, anche nel genere.

Nell'arte il maschile e il femminile non esistono, ma la condizione di vita dell'artista uomo o donna è ancora, purtroppo, diversa. Tanto da indurre Andi Kacziba a porre la questione della violenza sulle donne, ancora oggi argomento di ordinaria cronaca nera, quale tema centrale della sua ricerca espressiva.

Le sue opere esposte nell'abside di San Sisto, prese una per una, conducono lo spettatore in un mondo molto etereo, raffinato, intimo; sono opere concettuali ma non prive di una deliberata artigianalità. La loro fattura trova nel ricamo e nel cucito gli strumenti con i quali procedere con meticolosa cura alla costruzione di forme: piccoli nidi realizzati con filo e spago, delicate e cangianti ceramiche anch'esse completate con appendici tessute, fazzoletti e stoffe immacolate su cui si annidano protuberanze grezze di corde arrotolate e fissate su se stesse in volute concentriche.

Questa artigianalità elegge a strumenti creativi l'ago e il filo, in un lavoro che richiede tempo per far crescere, punto su punto, opere che non sono mai seriali (e qui il confronto va al lavoro delle donne afgane che tessevano per Boetti le grandi tele con gli alfabeti) ma volutamente e pazientemente oggetti unici autoprodotti. La ricerca concettuale di Boetti è qui rovesciata: il lavoro in sé assume un significato antropologico nel quale la donna che cuce è l'artista stessa fuori da altre mediazioni e la sua azione è progetto. Il cucire è quindi un valore primario perché è una tecnica costruttiva che con piccoli solidi punti struttura e innalza delle forme, siano queste capanne di paglia, ceste, vestiti, sculture.

La donna costruisce i contenitori della vita: orna le lenzuola dove questa si genera e si nasce, decora i fazzoletti dove raccoglierne gli umori e i dolori.

Il ricamo è stato per anni un campo esclusivo di espressione al femminile, in certi popoli è stato addirittura un linguaggio segreto, per Kacziba il cucito è una scelta operativa.

Il passaggio di scala dalle opere di piccole dimensioni a lavori enfatici e monumentali è realizzato sostituendo al filo la corda. Le forme si ingrandiscono e vanno a comporre monumentali cilindri cavi, posati sulla loro base circolare vuota, in equilibrio precario. Questi "totem" instabili terminano in alto con delle sommità in ceramica, smussate ai lati, che si innestano piatte, a concludere la tensione a salire della corda. Tutti insieme questi cilindri, tutti uguali e diversi, compongono un altare, questa volta dedicato alle violenze dell'atto sessuale.

La suggestione di forme falliche è evidente anche nelle opere di piccole dimensioni: piccoli peni che si protendono fuori dalle tele quadrate. Lo strumento primo di ricerca dell'appagamento del desiderio, che troppo spesso degenera nel desiderio di possesso, è qui esposto come un grottesco trofeo.

Le sculture falliche sono piramidi improbabili, terrificanti e monumentali ma fragili e vuote, monumenti del maschile che si rivolgono assurdamente contro le donne quando da loro sono stati generati.

Le forme di queste sculture, nel contrasto dei colori, quello sabbia della corda e quello rosso nero del fuoco delle ceramiche "raku",

accomunano sempre elementi diversi, altre volte alla corda si oppone il bianco che fa da piano al ricamo, e su cui, come arnie, si incistano queste forme.

In alcuni riquadri gli alveari sono concavi e nel loro fondo contengono un specchio, un cratere in cui cercare un riflesso di sé. Vincente è sempre il colore cangiante delle sue ceramiche anch'esse sposate al colore grezzo della corda.

Kacziba in questa personale si presenta quindi come scultrice con una propria peculiarità di linguaggio che fa del proprio autobiografico diario di donna un racconto, scritto con la punta di un ago.